

Italia e Spagna nel mondo contemporaneo

Molto resta da approfondire (o da affrontare più compiutamente) per una storia comparata fra Italia e Spagna nell'età contemporanea e, per alcuni grandi temi, una "lettura incrociata" sarebbe indubbiamente utile anche per una più completa comprensione di determinati fenomeni relativi ad un arco territoriale ben più ampio. Si pensi allo "spirito" liberal-costituzionale del primo quarto del XIX secolo, alla diffusione del movimento operaio "organizzato" (e in particolare alla sua componente "anti-autoritaria", o anarchica), al fenomeno della gestione "dittatoriale" dello Stato, alla transizione dal fascismo alla democrazia, per non parlare, infine, della particolare influenza della chiesa cattolica nella vita politica, sociale ed economica dei due paesi e nella determinazione degli elementi fondanti la vita quotidiana delle masse popolari.

Sono temi — ma del resto ciò è costante per la gran parte di ciò che attiene alla storia contemporanea — che spesso sono vissuti su confini sottili con la quotidianità politica o di cui "il politico" ha teso ad appropriarsi anche solo con il suggerire tacite "autocensure" interpretative. L'uso della storia — specie la contemporanea — è un fatto non certo nato in questi ultimi tempi, anche se lo *Historikerstreit* del 1986 ha mostrato con più evidenza del solito la non neutralità di alcuni "revisionismi storiografici" nella Germania o il cinquantenario dell'*Anschluss* nel 1988 ha mostrato il non casuale, perdurante "silenzio" di molti studiosi austriaci su un avvenimento che la politica vorrebbe ignorare, o ridimensionare nel suo significato e nelle sue conseguenze. Ed accenniamo solo alle polemiche "biografiche" su Mussolini, Togliatti, Gramsci, Stalin...

Già nel 1966 Enrique Tierno Galván avvertiva esplicitamente di alcuni rischi che si sarebbero corsi nell'analisi delle vicende della Spagna contemporanea se, affrontando lo studio del franchismo, non si avesse avuto il «coraggio» di sottoporre alla critica storica il tema del «sistema politico», ma ci si fosse limitati a verificare esclusivamente le funzioni (e le "responsabilità") «di un solo uomo», Franco appunto. E quando la ideologia ha prevalso sul rigore, il prodotto a stampa che ne è uscito non era certo destinato né a far comprendere né tanto meno a durare nel tempo.

Una lunga premessa ed una serie di osservazioni al limite della ovvietà per giungere ad alcune annotazioni in merito al *Coloquio hispano-italiano de historiografía contemporánea* celebratosi a Roma nell'aprile 1988 ed al volume che, raccogliendone gli Atti, è uscito a Madrid nel 1990, curato da Fernando García Sanz per la Biblioteca de historia del Consejo superior de investigaciones científicas (*Españoles e italianos en el mundo contemporáneo*), affrontando quindi quello che

lo stesso Sanz non esita a definire un periodo di vera e propria «incomunicación historiográfica» (p. XIII).

Un bilancio storiografico, dunque, che non poteva che partire dalla constatazione di carenze e di vuoti anche cospicui, oltre che dalla evidente necessità di uscire da confini “nazionalistici” di uno studio che, sono parole di Manuel Espadas Burgos, non ha tenuto conto — fatte salve, naturalmente, alcune eccezioni! — di un «obligado marco de referencia europeo» e neppure ha affrontato «grandes líneas o rasgos generales» (pp. 186, 187). Una messa a punto necessaria che però in molti casi, non si è posta il problema di un confronto nella lettura dei fatti e delle interpretazioni, ma ha inteso proporre una semplice verifica dell'esistente: un primo momento che, comunque, non ha ritenuto opportuno dare spazio anche ad una serie di proposte ulteriori o suggerire una “tappa” di (necessarie) verifiche interpretative di cui pure appare, implicitamente, l'esigenza. Ad esempio, Ismael Saz Campos pone al centro del suo intervento l'interrogativo su quale “immagine” dell'Italia (fascista) circolasse all'interno delle pubblicazioni, più o meno ufficiali, edite nel corso dei primi anni durante i quali il regime “autoritario” spagnolo gestì il potere alla fine della guerra civile (p. 220). Partendo dalla esplicita premessa che, quello franchista, non fu un regime di tipo fascista, che in esso ebbero la prevalenza «los sectores conservadores tradicionales», che Franco procedette, dopo la vittoria militare, ad una rapida azione di “sfascistizzazione” del suo Stato e che ben presto caddero «las ansias hegemónicas de Falange» (p. 238); Saz Campos sembra giungere alla conclusione che in Spagna, a partire dal 1939, ci si limitò a distruggere la democrazia e a porre le basi per uno Stato «vagamente corporativo y con tintes totalitarios... en forma bastante aproximada» (p. 235); accettando così, di fatto, le ipotesi interpretative di Tusell (riprese dallo stesso che individua nel franchismo un semplice “conservatorismo”: p. 341) e De Felice, ma non confrontandole con altre di segno diverso od opposto, sì che non appare al lettore la esistenza di voci diverse e di un ampio dibattito relativo alla “definizione” dei fascismi europei, dibattito di cui, ovviamente, troviamo non poche tracce anche tra gli storici spagnoli.

D'altra parte — come sottolinea egregiamente l'esemplare saggio di Marco Mugnaini — è proprio connettendo i particolari soggetti privilegiati dalla ricerca con il variare del “clima” politico che si riesce a comprendere i *perché* di una così limitata attenzione degli studiosi italiani e spagnoli alle reciproche vicende storiche, in un contesto dove, per troppo lungo tempo, si andò cercando nella storia altrui le premesse per giustificare le proprie vicende politiche quotidiane. Per quanto riguarda l'Italia, solo negli anni successivi alla sconfitta del fascismo troviamo un rinnovato interesse alla lettura degli avvenimenti spagnoli relativi al 1936-1939 e solo dagli anni Settanta sono stati ripresi gli studi di alcuni aspetti del periodo 1808-1860 con risultati che ne rendono auspicabile la continuazione (pp. 42-43). Evidentemente la scientificità nella ricerca storica è qualcosa che si coniuga perfettamente solo con la libertà e la democrazia... Si vedano gli esempi riportati da Aldo Albónico: anche un grande studioso come Gioacchino Volpe non si era sottratto all' «uso strumentale delle esperienze reciproche» ed aveva utilizzato la fine della dittatura di Miguel Primo de Rivera per ammonire indirettamente Mussolini su alcune cose che, a suo parere, non funzionavano nel fascismo italiano (pp. 214-215).

È evidente, comunque, la insufficienza di studi sistematici proprio sui temi che corrono, fra Italia e Spagna, su binari paralleli quando non comuni, come la evoluzione del cattolicesimo a cavallo fra '800 e '900, per cui si ignorano in Spagna la estensione ed i limiti della influenza di Murri o Fogazzaro (come ricorda Luis de Llera, p. 86; e Alfonso Botti fornisce un importante contributo alla conoscenza delle “attenzioni” murriane alle cose spagnole — pp. 245-261). Ma anche l’attenzione agli anni Trenta — pur ampia — è stata troppo spesso dettata da «passione civile», come ricorda Gabriele Ranzato, il taglio di lettura è stato troppo condizionato da «problematiche politiche preesistenti», in una «angustia di prospettive» che ha sì contribuito a comprendere come la guerra civile spagnola sia stata «un grande scontro internazionale tra democrazia e fascismo» (pp. 240-241), ma non è servita a verificare le reciproche influenze fra Italia e Spagna in quegli anni, né a porre adeguatamente le vicende spagnole all’interno del contesto europeo come momento di un protagonismo iberico. La Spagna sembra semplicemente aver subito le scelte dei “grandi” artefici della tragedia che si preparava e consumava in quegli anni, le scelte “vere” sembrano tutte legate a Hitler, Mussolini (e Stalin); il “contributo” spagnolo alla democrazia negli anni della Seconda Repubblica ed al fascismo negli anni di Franco sembrano scomparire del tutto o comunque non avere peso rilevante.

Limitato — e limitante — dunque il tema proposto dal Csic all’incontro romano fra storici italiani e spagnoli, proprio per il fatto di invitare ad un excursus sulla “immagine” che in Italia ed in Spagna è stata costruita dei reciproci paesi e delle relazioni politico-diplomatiche nel corso di due secoli durante i quali tali rapporti non furono intensi come lo erano stati in altri momenti. Soprattutto non furono al centro della attenzione dei due governi, dal momento che il Sud dell’Europa nei secoli XIX-XX non fece parte del novero delle grandi potenze e le linee della “grande politica” non vedeva Spagna ed Italia nel ruolo di primi attori.

È indubbio un profondo disinteresse della storiografia di entrambi i paesi per gli avvenimenti che escono dall’ambito nazionale tranne, come ricordano sia Ranzato che Juan Carlos Pereira Castañares, per quanto concerne le relazioni internazionali con le grandi potenze europee ed extra-europee, un disinteresse che non può certamente essere superato né con un semplice aumento dei finanziamenti per la ricerca (p. 243), né con proponimenti di buona volontà ed elencando i temi che attendono di essere studiati ed analizzati (pp. 317-318), né — e concordiamo con le osservazioni di Brunello Vigezzi — sollecitando l’esame dei moltissimi aspetti comuni che caratterizzano la storia italiana e quella spagnola (p. 331), né lanciando la opportunità di riservare, nelle ricerche accademiche e universitarie, un maggiore spazio alla “storia comparata” fra i due paesi, con il rischio di dimenticare poi lo svolgimento complessivo della storia e di trarne «conclusioni ingannevoli» (p. 332).

Ci sembra siano invece accettabili alcune delle proposte che avanza José Andrés Gallego (pp. 336-337), il quale, sia pure allo scopo di definire i temi da trattare «en sucesivos coloquios», ci pare individui in pochi «grandes aspectos» momenti che non solo possono essere al centro di nuovi incontri di studiosi dei due paesi, ma che altresì possono indurre o sollecitare ad uno studio più attento alle reciproche inter-relazioni: il liberalismo, il periodo della grande emigrazione transoceanica precedente la prima guerra mondiale, i processi di “mobilitazione

política” degli anni 1917-1945 e le grandi trasformazioni culturali, economiche, sociali e politiche successive al secondo conflitto mondiale, che in Spagna giunsero con qualche anno di ritardo rispetto all’Italia, ma che non la sottrassero alla “grande trasformazione” modernizzatrice né alla “americanizzazione”. All’interno di questi temi — o di altri sempre generali ai quali accennavamo all’inizio — credo che l’interesse potrebbe migliorare ed aumentare perché si individuerebbe nello studio delle due Penisole un elemento di comprensione non solo reciproca, ma della storia più ampiamente intesa e non un semplice esercizio accademico o una ricerca forzata di temi inediti.

Ci pare dunque che, partendo dal tema delle reciproche conoscenze proposte dal primo incontro promosso dal Csic, non solo si sia riusciti a “fare il punto” sulla situazione, ma effettivamente si sia giunti a dare un contributo di metodo e si sia risposto positivamente alla domanda (mai posta esplicitamente) sul “che fare”, non per migliorare semplicemente le conoscenze sulla storia dell’Italia e della Spagna, ma per fare un salto di qualità in entrambi i paesi nello studio della storia contemporanea.

Luciano Casali

Literatura y guerra civil

No es éste que comentamos aquí un estudio meramente filológico, sino más bien de carácter historiográfico. Gareth Thomas, autor del libro *The novel of the Spanish civil war (1936-1975)*, Cambridge University Press, 1990, 273 págs., no pretende hacer una “historia de la literatura” sobre la guerra civil, ni examinar (al menos en principio) la calidad artística de estas novelas: le atrae, sobre todo, su valor documental, su capacidad de evocar el clima intelectual y emocional en que se gestaron. El objetivo de la obra, en palabras del autor, es desentrañar el sistema de valores de los escritores y su público, en un período de crisis social y política, cuando la novela se usaba a menudo como arma de propaganda, acusación y justificación (p. 2). Aquí radica, fundamentalmente, la novedad de la obra respecto a la literatura existente sobre el tema, y lo que la hace especialmente atractiva para el historiador de la cultura, de las ideas o de las “mentalidades”. También, claro está, para el estudioso de la Historia política, a la que nunca viene mal considerar las motivaciones y elementos subjetivos, sobre todo cuando los hechos estudiados, como en este caso, presentan un carácter esencialmente trágico.

Esta premisa inicial condiciona la metodología y la estructura de la obra de Thomas, que explica detalladamente en la Introducción. No ha querido sucumbir el autor a la tentación de considerar la “calidad” literaria como criterio de selección de las obras estudiadas, como hiciera en su día I. Soldevila (*Les romanciers devant la Guerre Civile espagnole*, “La revue de l’Université de Laval”, 14, n° 4, 1959; n° 5, 1960) y elimina también el prejuicio de Ferreras sobre los “escritores de circunstancias” (*Tendencias de la novela española, 1931-1969*, París, 1970). Aumenta de este modo llamativamente el número de obras estudiadas (80 de un

total de 169 citadas en la rica y bien organizada bibliografía), hasta el punto de poner en entredicho el supuesto desinterés o la escasa importancia de la novela en y sobre la guerra, que sostienen críticos como E. de Nora (*La novela española contemporánea*, Madrid, 1962) o D. Pérez Minik (*Novelistas españoles de los siglos XIX y XX*, Madrid, 1957). Criterios restrictivos son el lingüístico (eliminación de la literatura no castellana), y el derivado de la misma definición de “novela” (descartando así la forma autobiográfica). En cuanto a la cronología, Thomas distingue tres períodos en la producción novelística: los años del conflicto, el período comprendido entre 1941 y 1953, y la última década del franquismo, a partir de 1966, cuando la nueva Ley de Prensa y el mayor distanciamiento generacional y emotivo de los novelistas establecen una diferencia fundamental, que han notado críticos como M. A. Compitello (*Ordering the Evidence: Volverás a región and Civil War Fiction*, Barcelona, 1983), P. Ilie (*Literature and Inner Exile: Authoritarian Spain 1939-1975*, Baltimore, 1980), y M. Bertrand de Muñoz (*The Civil War in the Recent Spanish Novel, 1966-1976*, en *Red Flags, Black Flags: Critical Essays on the Literature of the Spanish Civil War*, Madrid, 1982).

En el primer capítulo, el autor se enfrenta con el problema de la novela histórica y la literatura de guerra. La novela de la guerra civil (sobre todo la de la primera “hornada”) no ha de considerarse como un *episodio nacional*, ya que su alto grado de politización, la falta de perspectiva del autor y su afán de verosimilitud complican aún más el delicado equilibrio entre ficción y realidad (o, lo que es lo mismo, el mundo afectivo del personaje y su circunstancia histórica), que constituye la principal dificultad del género, según Ortega y Gasset. Thomas compara la novela de este período con el modelo literario francés de la I Guerra Mundial, debido a Rieuneau (*Guerre et révolution dans le roman français de 1919 à 1939*, París, 1974). Encuentra diferencias debidas al carácter revolucionario de los acontecimientos españoles, la existencia de las “purgas”, la mayor atención prestada a la vida en retaguardia, y la práctica inexistencia de novelas pacifistas. Coinciden ambas en el ritmo de producción (con un máximo en los años del conflicto, y un mínimo en la década siguiente), y en el desencanto patente en la segunda oleada, si bien la novela “nacional” siga siendo en gran medida triunfalista.

Pasa después revista el autor a los conceptos de compromiso y propaganda en literatura, señalando la influencia de la experiencia soviética en políticos e intelectuales de izquierda en los años 30, en contraste con el arte deshumanizado propugnado por Ortega. El conflicto forzaría al compromiso, pero creemos que hubiera sido deseable un menor esquematismo en la “clasificación” de los autores, así como la inclusión de escritores ya consagrados y que vivieron de otra forma el conflicto. Según el autor, el desacuerdo de los intelectuales con la derecha se debió sobre todo al mismo irracionalismo de los movimientos de signo fascista (deseos de legitimar su ideología con autoridades reconocidas). Compromiso y propaganda hacen imposible la objetividad y plantean problemas técnicos, pero según Thomas, es precisamente el entusiasmo y la intensidad que emanan del compromiso lo que da valor a estas obras de la primera hornada. La presión social y de los medios de comunicación se reflejan en el lenguaje, que pierde así, a fuerza de repetirse, su fuerza emotiva, y se ve privado de toda creatividad, resbalando en lo meramente propagandístico.

En el siguiente capítulo se estudian por primera vez con detenimiento estas cuestiones. La influencia de la novela popular es especialmente llamativa entre los escritores no profesionales, que tratan el tema de forma superficial. Nace así un híbrido, en que la propaganda se mezcla con las diversas variantes de un género hasta entonces apolítico; ejemplo típico en el lado nacional será la *novela rosa de guerra*. La superioridad numérica de la producción novelística “nacional” (sobre todo, en su variante “popular”) plantea un problema: si no hay soldados aficionados que escriban en el bando republicano, si el autor reconoce que el público de Max Aub era restringido, ¿no tendría razón la propaganda enemiga, que pintaba como iletrados a los milicianos? La explicación de que un gran sector de la clase media educada (y, por tanto, escritores potenciales) luchó en el lado nacional (p. 223) no parece totalmente satisfactoria, y comporta los riesgos de toda interpretación en términos estrictos de lucha de clases.

Según el autor, el fin último de la novela nacional es la consolidación y difusión de una mitología que justificase la guerra y el régimen. Uno de los componentes de este mito es la exaltación del héroe de origen nietzscheano, propuesto por el fascismo y cristianizado para hacerlo popular, aunque la mitología falangista llegue a subvertir algunos valores cristianos. Exaltan el héroe y la violencia autores como Benítez de Castro, Manfredi, García Serrano, Ximénez de Sandoval y Sepúlveda (*El sello de la muerte*, de Ledesma Ramos, es muy anterior: 1924). En el mito nacional sobresale la interpretación de la guerra como lucha entre el Bien y el Mal (la *Cruzada*), la existencia de un enemigo externo (el trinomio judaísmo-masonería-comunismo), el revanchismo del movimiento revolucionario, la minimización de la intervención extranjera y, en suma, la irreprochabilidad de la conducta y generosidad con el enemigo, frente a la inmoralidad y barbarie perpetradas por éste. La retórica falangista demostró su eficacia en esta situación límite.

Típico representante de la novela republicana, que Thomas presenta comprometida con la dialéctica marxista (siendo más apropiado hablar entonces de novela socialista o comunista, al quedar excluidos los escritores que no lo eran), es Ramón J. Sender. También se ocupan de despertar la conciencia de clase M. Teresa León, Max Aub (escindido entre el compromiso y su estilo ya maduro) y Arturo Barea (cuya actitud política le parece a Thomas subordinada a la autenticidad). La conciencia de clase convierte al protagonista en héroe proletario, ya se trate de un campesino (Sender), de un grupo (Aub, Samblancat, Sánchez Barbudo) o de un héroe violento (Samblancat). Temas comunes con la novela nacional son la magnanimidad con el enemigo y las atrocidades cometidas por éste, especialmente por las tropas de apoyo extranjeras. En conjunto, las novelas republicanas se ocupan más del trasfondo político, social y económico de la guerra; cuestiones centrales serán el antagonismo de clases y la cuestión religiosa. Siguiendo a Azaña, Thomas interpreta el virulento anticlericalismo de algunas novelas como deseo de purificación. Llama la atención por lo excepcional del caso el protagonista de *El cura de Almuniced*, de Arana, que encarna el modelo de cura leal al pueblo y a los principios evangélicos. Por supuesto que esta interpretación no es válida para Arturo Barea en *Contraataque*, de Sender.

Buena parte de esta mitología iba a rodar por el suelo en los años siguientes al conflicto. En el capítulo sexto, Thomas analiza esta desilusión. En lo que respecta a la novela nacional, el desencanto partió en buena medida de las filas falangistas,

que vieron traicionado su ideal. Bien es verdad que la expresión de estas opiniones, en virtud de la censura, se permitió con carácter excepcional y exclusivo a falangistas como García Serrano. Aparece también por primera vez una novela pacifista, y se reflejan con mayor finura los conflictos psicológicos de los protagonistas. El “exilio interior” da lugar a que la tensión y las novedades estilísticas aparezcan en novelas no de guerra como *Nada* y *La familia de Pascual Duarte*. La desilusión y el sentimiento de frustración son mayores, si cabe, entre los escritores republicanos en el exilio, sea por su misma condición, sea por la mayor libertad con que escribieron. Si el punto de partida del análisis del desencanto en la España nacional era el ex-falangista Ridruejo (*Escrito en España*), ahora será Arthur Koestler, con Silone y Gide (en *The God that Failed*), quien dictará las líneas principales de la crítica al comunismo. A esta pérdida de fe se unen, como en la novela nacional, la extensión del pacifismo, el rencor hacia la cómoda vida de los “combatientes” de la retaguardia y, en suma, el escepticismo acerca del ser humano.

En los capítulos siguientes el autor se centra en el estudio de dos obras que constituyeron un cambio fundamental en la forma de escribir la novela de guerra. La trilogía de Gironella se entiende, según Thomas, en el contexto de la literatura anterior, partidista y poco documentada. El esfuerzo documental acaba por imponerse a la preocupación psicológica, patente en *Los cipreses crecen en Dios*. De acuerdo con Ilie, según avanza la serie, el novelista se muestra incapaz de trascender verdaderamente la historia. Lo contrario ocurre con Ayala, que en la colección de relatos *La cabeza del cordero* evita la anécdota, el dato histórico, a fin de recrear la atmósfera y la tensión psicológicas más que la guerra en sí. Gonzalo Sobejano caracterizó este método como «la vía lúcida de la alusión». La obra adquiere así, en efecto, el tono trágico del que en general carece la producción novelística sobre la guerra civil.

En la década siguiente, aunque con una mayor ambigüedad, se siguió cultivando el modelo tradicional (*Las últimas banderas*, de Angel M. de Lera). Siguiendo a J. Ortega, Thomas pone de relieve el anti-historicismo e irracionalismo de la última hornada de novelistas, que pretenden recrear la tensión psíquica, más que analizar las causas objetivas de la guerra. A ello contribuyó sin duda el aumento de la producción historiográfica sobre el tema y el agotamiento de las formas tradicionales de la novela. Ejemplos de la nueva tendencia serán, sobre todo, Juan Benet (*Volverás a Región*) y Camilo José Cela (*San Camilo 1936*), que a pesar de todo, no consiguen según Thomas transmitir la naturaleza trágica del conflicto. Su “responsabilidad moral” sería mayor en un momento de transición política, en que las nuevas generaciones necesitaban enfrentarse a la realidad del pasado (p. 218).

El enfoque de Thomas es deudor, en parte, de autores como Ilie, ya que el examen de la “efectividad” emotiva le lleva ante todo a expresar juicios no sólo literarios sino éticos, rompiendo en algunos casos la neutralidad para exigir o lamentar la falta de compromiso o el fracaso de su expresión literaria. Si todavía en la última página insiste en el interés sobre todo documental y testimonial de la mayoría de estas obras, y así las estudia, llegando a decir que lo valioso es su carga emotiva, el juicio moral se impone al estético cuando afirma que el artista, además de su integridad personal, debe respetar otros valores diversos de los suyos, ya que «la ortodoxia

de hoy puede parecer insostenible a las generaciones futuras» (p. 228). ¿Se trata, entonces, de estudiar la atmósfera de la época, o de emitir un juicio moral “a posteriori”?

En suma, si Thomas considera difícilmente conciliables el compromiso y la propaganda con el arte, ¿cómo es que lamenta la “irresponsabilidad” política de la última hornada de novelistas? El conflicto es, en el fondo, el mismo al que se enfrentan los intelectuales de izquierda en los años 30. «Una consecuencia desafortunada de esta determinación (por lo demás digna de elogio) de hacer un arte socialmente responsable, fue que todo lo moderno y experimental fue tachado de “formalismo burgués”» (p. 226). Hasta qué punto este “digno de elogio” siga pesando en el subconsciente de muchos intelectuales, lo demuestra este libro, por lo demás valioso y bien articulado, que nos limita a *observar* la repercusión social de estas novelas, sino a *juzgarla*.

Milagrosa Romero Samper

Lo que se juega el Vaticano

Abordar hoy el tema de la Iglesia Católica durante el siglo XX supone a nuestro entender una toma de postura inicial frente al mismo. Los autores, Fernando García de Cortázar y José María Lorenzo Espinosa, la asumen desde un principio plasmándola de manera muy significativa en la elección del título. La tiara, tocado alto con tres coronas que usaba el papa y que simbolizaba su triple autoridad como papa, obispo y rey; o más exactamente, *Los pliegues de la tiara. Los papas y la Iglesia del siglo XX* (Madrid, Alianza, 1991, 228 pp), encierra una actitud crítica frente a la Curia a la que entienden como «auténtica maquinaria político-administrativa encargada de velar por el funcionamiento material de un destino espiritual» (p. 19).

El trabajo, si bien no es nuevo en sus contenidos, sí puede considerarse innovador o cuanto menos original en el tratamiento de los temas y en las explicaciones que plantean ambos historiadores. Para su objetivo, parten de la Iglesia de Pío IX, y enlazando con un ritmo y una minuciosidad particular cónclaves, elecciones, papas, documentos pontificios, tensiones y dialécticas sociales y determinados hitos que configuran la historia más reciente, llegan hasta el Papa y la Iglesia de hoy, Juan Pablo II (primer papa no italiano desde 1522) y su exacerbado integrismo, su convencimiento en la necesidad de mantener a ultranza la integridad dogmática de una religión verdadera en la que él tiene la última palabra.

La obra se desarrolla en torno a una idea que se convierte en el hilo conductor de la misma, a saber, la incapacidad de la Iglesia Romana para asumir el reto del siglo XX, abandonando viejos anclajes y renunciando sin añoranza a su antiguo poder supranacional. Y todo ello teniendo en cuenta que la estructura organizativa de esta Iglesia sigue siendo fiel al molde que la consolidó en plena edad media (confundiéndose quizás el poder que le era propio con el que los acontecimientos históricos pusieron en sus manos), y por si no fuera suficiente, se reafirma a finales del siglo pasado con la facultad de infalibilidad de que gozan los papas desde Pío IX (p. 30).

Los autores se ejercitan hábilmente en presentar y poner de manifiesto diferentes actitudes papales, coherentes unas, contradictorias otras, e incluso ajenas a las circunstancias históricas muchas de ellas; así como en ir trazando y desgajando todo aquello que puede ser inscrito en el deber y el haber de los diferentes pontífices, amén de sus fobias respectivas. Sobre estas premisas básicas articulan una explicación dentro del contexto que pueda servir para entender de modo general el rompecabezas vaticano.

Sirvan para corroborar esta tesis, entre otros, los siguientes datos, entresacados de las páginas del libro: la modificación del reglamento del cónclave operada por Pío X para evitar el intervencionismo estatal y en defensa de la independencia de los papas (p. 49); la fórmula de juramento antimodernista obligatoria para aspirantes a sacerdotes y que estaría vigente hasta 1967 (p. 52); o la actitud del Vaticano con posterioridad a la I Guerra Mundial. Frente a la cual los autores sostienen que la incapacidad política de Roma y su acatamiento a los nuevos regímenes fueron factores de gran ayuda para la toma del poder por las dictaduras (pp. 63-64). Del mismo modo podríamos aludir a la distinción al Duce con la Orden pontificia de la Espuela Dorada, y a Víctor Manuel III con el collar de la Orden de Cristo, mientras se “condenaba” el fascismo (p. 70); el pactismo de Pío XI y la elaboración del Concordato con la Alemania hitleriana (p. 75); y el silencio, la asepsia moral y la escrupolosa “neutralidad” de Pío XII en aras a mantener la independencia vaticana (pp. 95-97). También podríamos subrayar la crítica al Concilio Vaticano II, que se quedó corto por cuanto el poder monista no sufre alteración (p. 134); y el resquebrajamiento de la presumida doctrina del “*primus inter pares*”, Juan Pablo II puso al descubierto su carácter de auténtico obispo del mundo (p. 185).

Del texto se desprende que mientras que alguno de entre los sucesivos pontífices ha intentado intervenir en el ritmo de la historia, otros han actuado como notarios de excepción de la misma, o han asumido a lo sumo una mera “misión” diplomática. Quizás por ello llama nuestra atención el escaso interés en la obra de Pablo VI salvo en lo esencial, en lo generalmente conocido; frente a ello, el detenimiento crítico en Juan Pablo II no sólo, pensamos, por ser el papa actual, — sino también por haber elevado al Opus a la categoría de prelatura personal. Y parece existir una vinculación con el intento de explicación sobre la actitud de los jesuitas, que unen con singular destreza a la de los obispos en general (*Jesuitas complacientes, Obispos obedientes*, p. 183).

Con todo, y ayudados por un estilo técnico y preciso consiguen una singular obra en la que junto al texto que aparece impreso, no podemos olvidar todo aquello que quedó entre líneas.

Uno y otro quizás sean objeto de críticas y polémicas más o menos veladas por parte de quienes todavía hoy mantienen que el Vaticano debe guardar siempre alguna de sus cartas para poder afrontar con éxito los diferentes envites históricos.

Nieves Montesinos Sánchez

Definire il franchismo

Per una definizione della dittatura franchista, (Istituto Regionale per la storia della resistenza e della guerra di liberazione in Emilia-Romagna, Annale 6, Milano, Franco Angeli, 1990, pp. 278) è il volume, introdotto e curato da Luciano Casali, che raccoglie gli atti del convegno internazionale tenuto a Bologna il 23 e 24 novembre 1988. Esso conta sull'apporto di studiosi spagnoli e italiani, i cui contributi da una parte costituiscono una significativa messa a punto del dibattito storiografico sul controverso nodo della natura del regime franchista rispetto al fascismo come fenomeno storico e categoria storiografica, mentre dall'altra ne illuminano alcuni aspetti. A quest'ultimo blocco appartengono i contributi di Manuel Tuñón de Lara sul cambiamento e l'immobilismo nella società (pp. 79-103), di Carme Molinero e Pere Ysàs sulla conflittualità sociale durante la dittatura (pp. 105-129), di José A. González Casanova sull'organizzazione dello Stato (pp. 131-141), di Ramón Tamames sull'economia (pp. 143-153), di Valentina Fernández Vargas sull'esercito (pp. 167-182), di Santos Juliá sullo sviluppo urbanistico di Madrid rispetto agli insediamenti operai (pp. 237-259) e di Ricard Vinyes sulla società urbana barcellonese (pp. 261-271).

Il vero asse tematico del convegno e del volume è comunque l'altro, sul quale si confrontano le divergenti interpretazioni di Enzo Collotti e Casali da un lato, con quelle di Antonio Elorza dall'altro.

Quest'ultimo legge il franchismo come «risposta traumatica ed arcaicizzante all'insieme dei conflitti che accompagnarono la precaria formazione di una società moderna in Spagna nel nostro secolo» (p. 57). Circo-scrive l'influenza ideologica delle correnti autenticamente fasciste, alle quali contrappone la progressiva egemonia di una ideologia «alle soglie del nazional-cattolicesimo» (p. 63) e, in quanto tale, arcaicizzante e legata alla tradizione. Fa risalire, in conclusione, al ritardo economico del paese del primo trentennio del secolo, «la caratterizzazione del franchismo come dittatura personale a base militare, fondata su un sistema repressivo fascista» e il suo presunto orientamento arcaicizzante (p. 71).

Con questa griglia Elorza non può che enunciare come «paradossale» il fatto che, nonostante tutto, il franchismo abbia offerto la cornice per quei mutamenti socio-economici di fondo che determinarono l'ingresso della Spagna nella «modernità» (p. 71). Ingresso che spiega ricorrendo alle variabili esogene che resero dinamico il sistema attraverso un'integrazione periferica nello spazio economico europeo (p. 73).

Casali, da parte sua, presenta e discute la storiografia più recente al riguardo della controversa natura del regime. Parla di «fascismo di tipo spagnolo» e fonda il giudizio sul riconoscimento del carattere imperialista ed espansionista del franchismo. A differenza di Elorza ritiene la dominante cattolica del regime e l'appoggio che ad esso fornì la chiesa non come prova del carattere non fascista del franchismo, ma come caratteristica specifica di quel fascismo, tanto da scrivere che «la volontà della chiesa spagnola di costruire uno stato integralmente cattolico servì solo a “giustificare” la guerra civile e a dare vita ad uno stato fascista» (p. 30).

Analoga la posizione di Collotti che nel suo intervento — come nel più analitico *Fascismo, fascismi* (Firenze, Sansoni, 1989) — mette in luce le caratteristiche di quella che definisce come «un'area di fascismo cattolico» (Austria, Spagna, Porto-

gallo) nella quale, per ragioni storiche diverse a seconda dei casi, sarebbe stata la chiesa ad assolvere alla funzione di organizzazione del consenso, al di là delle organizzazioni di massa del regime, svolgendo in tal modo una funzione di supplenza di un movimento di massa analogo ai movimenti fascisti affermatasi soprattutto in Italia e Germania (p. 51).

Interni alla prospettiva di specificare i principali aspetti dell'apparato ideologico del franchismo risultano anche altri contributi. Anzitutto quello di Rosa Rossi (pp. 221-235) che, individuato nel nazionalismo uno dei tratti che accomuna il franchismo agli altri fascismi europei, mostra lo spessore e la durata del nazionalismo *unanimista* spagnolo ripercorrendone le tappe di strutturazione a partire dalla Spagna di Filippo III, per poi soffermarsi sulla figura di Manuel Sacristán, indicato come uno dei precoci critici del nazional-cattolicesimo e della cultura egemone cresciuta sotto il suo ombrello. Un ulteriore tassello nella stessa direzione aggiunge Giuliana Di Febo che presenta l'utilizzazione dei santi in chiave ideologica e politica, esaminando in particolare i modelli rappresentati da Sant'Ignazio e Santa Teresa (pp. 203-219).

Gabriele Ranzato, per parte sua, dando per scontata l'esistenza di una base di massa del franchismo e il relativo consenso, ne individua una delle origini nel cruento anticlericalismo della guerra civile che avrebbe spostato, per reazione, una parte del mondo popolare e dei ceti medi a difesa di interessi ad essi estranei (pp. 155-165). Se a questo contributo si aggiunge quello di Fernando García de Cortázar sulla condotta della chiesa durante la dittatura, attento soprattutto alle cause e alle fasi dello sganciamento del mondo ecclesiastico dal regime (pp. 183-201), il complesso delle voci concorre ad indicare come centrale il nodo del fattore cattolico. Un tema per il quale si schiude, soprattutto in riferimento ai nuovi indirizzi della storiografia italiana sul movimento cattolico e i processi di modernizzazione, la possibilità di un approccio innovativo. Capace cioè di superare il pregiudizio neo-illuminista che per troppo tempo ha decretato l'arcaicità del franchismo sulla base del sostegno che esso ricevette dalla gerarchia cattolica.

Alfonso Botti

Le Lance spezzate di Juan Benet

Ubicato a Región (la Macondo di Benet, spazio mitico dei suoi maggiori romanzi, equivalente simbolico della Spagna per molti aspetti, tra cui primeggiano il senso di emarginazione, l'abbandono, la *soledad*), *Lance spezzate* di Juan Benet (Napoli, Guida, 1990, 395 pp.) rappresenta un'ulteriore proliferazione di *Volverás a Región* (1964): valga a conferma un passo di quel romanzo, lontano solo dal punto di vista cronologico, ma certo non nella mente dell'autore, a testimoniare la continuità tra le due opere, in cui la guerra civile spagnola, tema centrale, figura come una cosa per dir così artigianale e raffazzonata, improvvisata, spesso ereditata e riesumata, un po' come l'armatura dell'eroe di Cervantes:

En verdad más que la lucha entre dos ejércitos aquello fue la pugna de dos caravanas de coches y camiones anticuados (automóviles amortizados, viejos ordinarios y camionetas de lecheros y leñadores) que saliendo de los valles respectivos del Torce y del Formigoso trataron de encontrarse y enfrentarse en el «divortium aquarum». [...] La republicana no era una fuerza sino un muestrario: de hombres, de motores, de camisas, de canciones, de mosquetes. (Madrid, Alianza, 1974, p. 39).

Le armi anacronistiche e malconce accennate nel titolo (*Herrumbrosas lanzas*, alla lettera “rugginose lance”, sono citazione da Miguel Hernández: «Atraviesa la muerte con herrumbrosas lanzas...», in *Viento del pueblo*, ‘Elegía primera’, v. 1) puntano a segnalare per via metonimica il carattere arretrato di quel conflitto, molto vicino, per mezzi e metodi, ai conflitti civili che dilaniarono la Spagna nell’800.

E in effetti il libro VII, che occupa l’intera seconda parte dell’opera (stranamente conclusiva nella traduzione italiana che sembra ignorare l’esistenza di una terza parte nell’edizione spagnola), risalendo all’800 attraverso il vissuto degli antenati di Mazón, riconnette alle guerre carliste il conflitto del 1936-39 mediante particolari che stabiliscono un rapporto di affinità; basta pensare all’esempio del fucile abbandonato da un caduto, con cui finalmente, verso la fine della seconda guerra carlista, Eugenio Mazón riesce a combattere (p. 334): chiara anticipazione della cronica mancanza di armi che ossessionerà l’esercito repubblicano durante la guerra civile.

Per tal via Región conferma e rafforza la propria natura di luogo emblematico, rappresentativo della condizione esistenziale e storica spagnola, sorta di provetta dove l’autore mette a reagire, parcellizzati in campionature minimali, gli elementi basilari integranti il grande quadro della guerra civile. Consapevole del pericolo di deformazione che l’operazione può comportare, ne discute i rischi in un brano fondamentale in cui l’opera, riflettendo su se stessa, svela al lettore uno dei suoi procedimenti fondamentali:

Un certo autore ha descritto la guerra civile a Región come una riproduzione su scala regionale e senza caratteristiche proprie della tragedia spagnola. Tuttavia, ha dimenticato o trascurato il fatto che ogni riduzione, come ogni ampliamento, termina, lo si voglia o meno, in un prodotto diverso dall’originale, non solo talvolta formato da una materia differente, ma nel quale — per via della diversa elasticità dei suoi ingredienti nel momento di essere proporzionalmente alterati, pur mantenendo l’omotetia generale tra i due — certi componenti esercitano sull’insieme un influsso che è diverso a seconda della dimensione» (pp. 107-108).

Il passo (una *mise en abîme* che si prolunga in ulteriori, interessanti osservazioni che qui tralascio) dà una chiara idea della preoccupazione «scientifico-didattica» che assilla Benet, e che a mio avviso è uno dei tratti distintivi della sua narrativa.

Infatti, sia che per spiegare la sua scrittura si invocino modelli americani (spesso esplicitamente richiamati dall’autore nelle interviste), sia che si richiamino esempi russi, quel che più importa è riconoscere la necessità interna da cui nascono le tortuose volute del suo periodare complesso, a volte faticoso, ma sempre affascinante; oppure le straordinarie note in margine che, alle dimensioni del presente della narrazione (1938) e del passato (il biennio 1936-1937, e poi indietro l’800) integranti il testo, aggiungono la dimensione del futuro (fine e conseguenze della guerra civile), visto però come passato in una prospettiva che, rapportandosi all’oggi, vuole suscitare la riflessione collettiva su quegli eventi.

Benet insegue tormentosamente l'obiettivo di una scrittura che capisca e spieghi l'uomo ed il suo agire: rispetto a questa necessità profonda, assoluta, tanto imperiosa quanto perennemente inappagata, tutte le altre esigenze passano in secondo piano. La sua verità non è l'esattezza o la precisione ottenuta nei termini di un realismo rappresentativo o storico di consolidata e ormai facile confezione; è una verità indagata nel profondo dei rapporti e dei meccanismi che stanno alla base degli eventi umani: primi fra tutti quei processi della psiche che portano gli uomini, in forza di singolari e irripetibili combinazioni tra causalità e casualità (p. 59), a schierarsi ideologicamente e politicamente (p. 107), ad imboccare le vie della lealtà e del tradimento (pp. 134, 217), ad integrarsi da subalterni o da protagonisti nei processi rivoluzionari (p. 109), a rivaleggiare per il potere (pp. 105-106), a formulare, coltivare, propugnare utopie (p. 129). Una verità che si sa perennemente sfuggente, di fronte a cui le possibilità di comprensione e di resa della scrittura sono sentite sempre limitate e provvisorie. Da questa coscienza, sempre vigile, insoddisfatta e tormentata, nasce il sistema dei continui ritorni indietro della scrittura benetiana (chiamarli *flashbacks* potrebbe avere un equivoco sapore di frivolezza che le è estraneo), delle continue estensioni e dei continui scavi negli stessi episodi e negli stessi personaggi, oppure in episodi e personaggi che proliferano da questi, sia all'interno di una sola opera sia tra un'opera e l'altra; così come nasce la pluralità dei registri stilistici, mai sollecitata, a mio avviso, da una vocazione per lo sperimentalismo estetizzante ma determinata dall'esigenza di scandagliare i moventi del comportamento umano utilizzando gli strumenti via via più propizi, anche se invariabilmente sentiti come falsificabili: in quest'ottica va visto, per esempio, il ricorso talora imprevisto e sorprendente ai moduli del romanzo ottocentesco (per esempio nella seconda parte del libro), come pure della trattatistica scientifica: ora geologica, paradossalmente applicata ad una topografia immaginaria (p. 251), ora psicologica (p. 146), ora, sia pure ironicamente, criminologica (p. 362), nel tentativo di stabilire delle leggi che sorreggano le ipotesi di volta in volta formulate (pp. 337, 338, 354).

Romanzo politico, dunque? Sì, anche se travestito da storia strategico-militare, e anche se assolutamente privo di fede politica e tanto meno partitica o sindacale. E soprattutto romanzo storico, che riprende e imita le tecniche dell'indagine microstorica e della rappresentazione minimalista.

Talora infelice, purtroppo, la traduzione italiana, dietro la quale sentiamo palpitarne un testo di altissimo calibro, umiliato, oltre che da frequenti trivializzazioni, da equivoci ed errori. Ad avvertire il lettore italiano, valga il solo esempio di p. 331, dove si parla di «Serrano y Prym», ignorando che Francisco Serrano e Juan Prim furono due distinte persone: i generali progressisti artefici della rivoluzione antidinastica che detronizzò Isabella II.

Donatella Pini Moro

Sender uccide Sender nel suo labirinto

Scritto dal primogenito del grande romanziere Ramón J. Sender, il libro «scandaloso» di Ramón Sender Barayón, *Muerte en Zamora* (Esplugues de Llobregat, Plaza & Janés, 1990, pp. 216; titolo originale: *A Death in Zamora*, Albuquerque, University of New Mexico Press, 1989) rievoca la tragedia della madre Amparo Barayón assassinata dai nazionalisti nel carcere di Zamora durante la guerra civile spagnola. È una denuncia implacabile contro coloro che favorirono ed eseguirono quel delitto, ed un'accusa spietata contro il padre, che figura responsabile di una serie di omissioni difficilmente perdonabile.

Composto da chi ha patito la disgregazione causata dalla guerra nella sua famiglia come in tutta la società spagnola, nonché l'indifferenza, l'avidità e la sete di vendetta di coloro che agli orrori della guerra aggiunsero il crimine, questo libro esprime tutta la forza della vittima che, liberatasi del ruolo passivo impostole dagli eventi, afferma la propria presenza attraverso la parola scritta; merita perciò profondo rispetto, anche per la lezione pacifista che esplicitamente suggerisce (p. 138).

La scrittura muove dall'ansia di restituire alla madre il profilo irrimediabilmente cancellato dalla morte e dal silenzio: obiettivo perseguito tanto più spasmodicamente quanto più implica la liberazione dallo schiacciante fantasma paterno. In effetti, poco o nulla sembra resti da salvare di Sender, la cui figura esce da queste pagine distrutta sul piano morale e affettivo.

Il libro si rivela così un mezzo efficace per uccidere freudianamente il padre; ma proprio questo ne costituisce il più grave elemento di debolezza: infatti, il regolamento di conti familiare cui si presta induce seri dubbi sulla sua obiettività.

Lo stesso Sender Barayón ha chiaro fin dall'inizio (p. 45) lo scopo «terapeutico» del viaggio «a ritroso» in Spagna, la terra da cui era stato strappato bambino in circostanze tragiche di cui ha perso il ricordo.

Pur possedendo doti proprie di scrittore, l'A. rivela (forse per il complesso edipico accennato) un mondo di valori, di pulsioni, d'immagini fin troppo dipendente da quello paterno: penso ai racconti fantastici legati al mondo aragonese (pp. 178-179), ai simboli della croce e della sfera (p. 177) impiegati sulla scia dell'opera paterna; da essa deriva anche il motivo del labirinto (p. 20) in cui ubica poeticamente la sua condizione di smarrimento, in cerca del se stesso bambino lasciato in Spagna all'età di due anni; ma segue in modo troppo letterale l'idea che il personaggio di Ariadna corrisponda ad Amparo nel romanzo paterno *Los cinco libros de Ariadna*, mentre in esso Sender distillò un po' tutto il femminile, compendiandovi la funzione salvifica della donna in generale.

Inoltre sembra che Sender Jr. sopravvaluti la statura letteraria del padre (pp. 19, 36 e 40), senza che gli sia chiaro il panorama letterario internazionale, e tanto meno quello spagnolo.

Nel suo viaggio in Spagna, l'A. realizza un'inchiesta per appurare le circostanze in cui Amparo trovò la morte nell'ottobre del 1936. Il testo, così impostato, «tiene» l'interesse del lettore e riproduce il senso di estraneità tra la civiltà nordamericana dell'autore e quella spagnola delle due famiglie, materna e paterna, con cui entra in contatto. L'effetto, però, scaturisce per lo più involontariamente, manifestandosi nei riferimenti storici imprecisi fin troppo spesso segnalati nelle note redazionali. Stu-

pisce che la differenza di cultura, di lingua e di propensione a rivisitare vicende scabrose archiviate nel passato, tra l'autore (che ha varcato l'oceano in cerca delle proprie radici) e i familiari spagnoli, non costituisca motivo di riflessione per Sender Barayón. Viene così a mancare quella problematicità che di solito conferisce spessore ai testi riferibili al genere dell'inchiesta (penso a Vázquez Montalbán e Sciascia, ma anche a Hammett e Chandler, forse più familiari all'autore). Di qui deriva l'andamento semplicistico che porta soltanto a confermare l'identità da sempre nota o supposta dei colpevoli dell'assassinio di Amparo: magra conquista rispetto a tutte le altre possibili, a cui avrebbe potuto offrire spunto, per esempio, l'efficace descrizione della delusione provata davanti alla tomba della madre (p. 176).

Il libro si basa essenzialmente su interviste: anche se esse ci danno la "temperatura" collettiva in cui avvennero i crimini nazionalisti a Zamora, l'effetto prodotto dalla giustapposizione di tante testimonianze è dispersivo. Sender Barayón brancola tra le varie versioni di parenti e conoscenti (alcuni animati da intenzioni mistificatorie che non coglie), senza distinguere le affermazioni fondate dalle formulazioni ipotetiche. Lo strumento del buon senso, usato per soppesare le versioni incongruenti, si rivela insufficiente. È pur vero che l'approccio di Sender Barayón è sentimentale e che la sua vera aspirazione è il compianto, quanto più corale possibile, sulla tragica sorte di sua madre; ma, una volta adottato lo strumento dell'intervista, l'autore era tenuto a seguire alcuni elementari principi di metodo che invece disattende, a cominciare dalla corretta formulazione della domanda; all'intervista deve poi seguire il vaglio dell'attendibilità del testimone, basato sulla considerazione della sua età al momento del colloquio e all'epoca in cui si svolsero i fatti; sulla distinzione tra testimonianza diretta e indiretta; sul possibile interesse (o tendenza) dell'intervistato ad occultare o deformare i fatti; infine sulla maggiore o minore attendibilità del soggetto in rapporto a fattori come la sua memoria, concretezza, ecc.. Inoltre, le interviste possono sì costituire il punto di partenza di un'indagine, ma non anche quello di arrivo, soprattutto quando portano a risultati tra loro incongruenti; ad esse dovrebbe seguire, ove possibile, la ricerca documentaria atta a confermarle o a smentirle, e infine una rassegna riepilogativa di tutte le deduzioni possibili; insomma, quei procedimenti che costituiscono l'escussione delle testimonianze. Guardiamo per esempio al tratto che va dall'ottobre del 1936 al febbraio del 1937 (Amparo fu assassinata l'11.10.36): 1) s'insinua il dubbio che Sender e Amparo non fossero sposati (pp. 195-6), ma non si sa se siano state nemmeno avviate ricerche per appurarlo; 2) si accetta la testimonianza della seconda compagna di Sender, Elizabeth Altube (intervistata a 70 anni), secondo cui avrebbe sposato Sender, dopo la morte di Amparo, a Barcellona nel dicembre del 1936, ma non si dice di ricerche volte ad appurare la realtà di quel secondo matrimonio, che Sender non ammise mai. Oltretutto, se il dato fosse stato verificato, Sender Jr. ne avrebbe potuto dedurre nuovi elementi a carico del padre, imputabile di bigamia al momento delle nozze con Florence Hall (USA, 12.8.43). Elizabeth afferma di aver conosciuto Sender a Baiona a ventidue anni; ma il riscontro documentale alla mia portata contraddice il suo asserto: dall'atto di nascita del loro figlio Manuel si evince che lei, essendo nata il 20.2.1912, ne aveva allora ventiquattro, e questo indipendentemente dal fatto che abbia conosciuto Sender (come lei sostiene) nel novembre del '36, o nel gennaio del '37 (com'è più probabile). 3) Si dà

sostanzialmente credito alla versione di Lister, secondo cui Sender venne degradato alla fine di ottobre del 1936 per irresponsabilità commesse mentre si trovava al fronte come Capo di Stato Maggiore, e si accettano altre versioni dello stesso tenore, mentre l'attività militare di Sender, a quanto risulta da un mio recente ritrovamento emerografico ("Boletín de la 1ª Brigada Mixta", 31 dicembre 1936, pp. 1 e 3; ne riferisco in *La degradación de Sender, un montaje*, "Alazet", 2/1990 e in *L'esperienza della guerra civile in Ramón J. Sender*, in C. Venza e P. Picamus, ed., *Le passioni dell'ideologia*, 2°, Trieste, Editre, 1991, di prossima pubblicazione), non fu affatto interrotta né alla fine di ottobre, né il 7 novembre, come pretende l'anonimo che rispose a Sender Jr. su "El País" nel 1982 (*ivi*, pp. 205-206), ma proseguì fino alla fine di dicembre del '36, quando verosimilmente partì per recuperare i figli alla volta di Baiona, dove conobbe Elizabeth: il che porta a invalidare l'affermazione di Elizabeth, secondo cui il matrimonio tra lei e Sender ebbe luogo nel dicembre 1936 (pp. 208-210). Su questo particolare era possibile una ricerca presso la Croce Rossa Internazionale per verificare i tempi in cui, dopo la morte di Amparo, avvenne il recupero dei bambini Sender Barayón (l'autore e la sorellina Andrea), ad opera appunto della Cri: ricerca che, per ragioni comprensibili, è consentita solo ai diretti interessati. Ma ci sono altri punti deboli: 4) per rendere attendibile la tesi della degradazione e della conseguente fuga di Sender dal fronte, si accetta la datazione in novembre dell'informazione della morte di Amparo da parte di Víctor Rivera a Sender, stabilita da Maruchi Rivera (p. 206), all'epoca una bambina di sei anni (p. 128), trascurando del tutto che Sender scrisse di avere saputo della morte della moglie da Víctor Rivera alla fine di dicembre del 1936 (*Contraataque*, Madrid-Barcellona, Nuestro Pueblo, 1938, p. 301). Inoltre, 5) si accolgono con tutta tranquillità le dichiarazioni di Conchita — la sorella di Sender che abbandonò Amparo assieme ai figli suoi e di Rivera all'indomani dello scoppio della guerra — trascurando che esse sono inficiate da un probabile, e comprensibile, proposito autodifensivo. Su di lei (persona meravigliosa, a detta di tutti i familiari, compreso Sender Jr.) grava purtroppo il peso tremendo delle parole di Sender sul conforto (destinato ad essere amaramente deluso) che gli dava, sul punto di separarsi dalla moglie per raggiungere il fronte repubblicano, il fatto di saperla affidata alle cure della sorella e del cognato (*Contraataque*, cit., p. 303).

Di qui la fragilità del libro come strumento ai fini della biografia di Ramón J. Sender: una figura suggestiva di scrittore e di combattente che s'impegnò generosamente nella letteratura sociale, nel giornalismo politico e nella causa antifascista, ma su cui le accuse scagliate dopo la guerra dalle gerarchie militari comuniste gettarono ombre che hanno pregiudicato a lungo la possibilità di profilare un ritratto plausibile. Da anni sostengo la necessità di reagire all'accettazione conformistica di tali accuse, pur senza cedere alla tentazione agiografica che spesso ha attecchito presso la critica statunitense (v. la serie di controdeduzioni da me fornita su "Storia Contemporanea", XIX, 1988, pp. 477-502).

Il contributo del figlio, comunque, è a tratti illuminante: si vedano gli efficaci *flashes* sulle ombrosità del «viejo» o sulla variopinta fauna delle sue ex-amanti; tali elementi però provengono dal vivo della convivenza e non dal lavoro di ricostruzione del passato, in cui Sender Barayón mostra invece una certa passività, senza che lo assistano la lucidità e la distanza critica indispensabili.

Su Sender esistono documenti “annunciati” che attendono di essere conosciuti: per esempio quello depositato a Wall Street, citato in *Libro armilar de poesia y memorias bisiestas*, Mexico, Aguilar, 1974, p. 334 (e v. qui a p. 27), che potrebbe fare definitivamente luce sulla persecuzione subita da Sender da parte dei comunisti durante l’esilio, e che a suo dire lo obbligò a vivere lontano dai figli.

Mi auguro che con il tempo R. Sender Barayón, persona che sembra tutto sommato sinceramente animata dalla ricerca della verità, perda quell’avversione per il padre che oggi gli impedisce d’inquadrarne la figura in modo obiettivo, e collabori per quanto può con gli studiosi mettendo a disposizione la documentazione in suo possesso riguardante il padre. Smentirebbe in tal modo la spiacevole consuetudine per cui il principale ostacolo alla ricerca sugli scrittori è rappresentato dai loro eredi.

Donatella Pini Moro

Lluís Companys

Nella prefazione al suo libro, *Exili y mort del president Companys* (Barcelona, Editorial Empuries, 1990, pp. 299), dedicato a uno dei più noti personaggi della Catalogna democratica, Josep Benet ripercorre l’iter di una ricerca che aveva di fatto già iniziato alla fine degli anni sessanta con il progetto di una più ampia ricostruzione delle biografie di cinque personalità politiche condannate a morte dal regime franchista: Manuel Carrasco i Formiguera, Carlos Rahola, Domènec Latone, Joan Peiro e lo stesso Companys. Le cinque biografie avrebbero dovuto essere pubblicate, con il titolo *Cinc sentències de mort*, presso le edizioni catalane di Parigi dirette dallo stesso Benet. Nel frattempo, però, la fine della dittatura rendeva ormai possibile pubblicare il volume in Spagna e consentiva di accedere finalmente agli archivi dello stato spagnolo per ampliare le informazioni tratte dalle fonti clandestine: di qui la scelta dell’A., oggi direttore del Centre d’Història Contemporània de Catalunya, di rimandare la pubblicazione delle cinque biografie dopo una più estesa ricerca sulle nuove fonti.

Ma tale decisione è stata in realtà revocata nel 1990, in occasione dell’anniversario della morte di Companys, quando Benet ha scelto di ricordare la fucilazione dell’ultimo presidente della Generalitat pubblicandone la biografia.

Nella sua introduzione al volume l’A. espone con molta onestà tutto il suo percorso di ricerca e sottolinea con altrettanta sincerità il suo proposito commemorativo; con la pubblicazione di un testo costruito sulle sole fonti della clandestinità Benet ha inteso infatti celebrare la morte di un presidente che è diventato poi un vero e proprio simbolo per l’identità dei catalani democratici.

Tale intento — ben leggibile nel linguaggio e nell’impostazione complessiva del volume — se non riesce a colmare tutti i vuoti e le oscurità che ancora pesano sulla conoscenza storiografica degli ultimi mesi della Catalogna repubblicana e del periodo dell’esilio, ha quanto meno il merito di dare a questa ricostruzione biografica un appassionato tono di denuncia civile contro i crimini del franchismo e contro le colpevoli connivenze tra questo regime e il nazifascismo; non va infatti di-

menticato che Lluís Companys fu fucilato nel 1940 dopo la sua consegna alle autorità spagnole da parte dei collaborazionisti francesi di Vichy.

È un libro di celebrazione e di denuncia, quindi, quello di Benet, dal quale si traggono tuttavia molte suggestioni e molti affreschi d'ambiente e d'epoca. Nella prima parte, ad esempio, gli ultimi anni della Catalogna repubblicana sono visti attraverso la lente autobiografica degli scritti letterari, delle memorie dei protagonisti e degli osservatori contemporanei; e così gli anni di Companys a Parigi sono ripercorsi secondo un itinerario analogo, ossia attraverso le tracce individuali e collettive dei rifugiati provenienti dalla Catalogna. L'ultima parte invece — decisamente la più agiografica in quanto dedicata alle vicende dell'arresto, della deportazione, del processo e della fucilazione di Companys — è scandita secondo le sequenze di una cronaca tragica ed è tracciata con un linguaggio decisamente evocativo: qui la narrazione alterna il tono toccante e nostalgico del ricordo familiare a quello più acceso e indignato della polemica giornalistica dell'epoca.

Chiude il volume un'appendice contenente alcuni documenti ufficiali dell'ultimo periodo della Generalitat.

Paola Corti